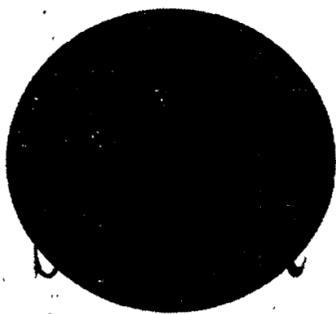


MICHAEL CRICHTON



GARZANTI

A sinistra, la copertina dell'edizione italiana di «Sol Levante». A destra, Michael Crichton. Al centro della pagina, una via di Tokyo

CULTURA

Intervista all'americano Michael Crichton, autore di «Sol Levante» un thriller sullo scontro socio-economico tra Stati Uniti e Giappone «Ci stanno comprando e la colpa è anche nostra. La cultura nipponica ha una proiezione verso il futuro che noi abbiamo perso da tempo»

«Sotto il tallone di Tokyo»

Da quando è uscito, *Rising Sun* (pubblicato in Italia dalla Garzanti con il titolo *Sol Levante*) il nuovo thriller di Michael Crichton ha suscitato un acceso dibattito. Il romanzo, infatti, riflette le ansie degli americani nei confronti della sempre più massiccia presenza economica giapponese e dell'altret-

tanto inesorabile declino degli Usa, arricchendo la storia con dati finanziari ed economici. C'è chi ha accusato Crichton di contribuire ad un inasprimento delle tensioni razziali: John Connor, uno dei protagonisti del romanzo, definisce infatti i giapponesi «il popolo più razzista del pianeta».

ALESSANDRA VENEZIA

SANTA MONICA. Il suo ultimo romanzo, *Rising Sun*, non è solo un best-seller. Da quando è stato pubblicato, infatti, il febbraio scorso (è rimasto per ben diciannove settimane nella lista dei best seller) il thriller di Michael Crichton ha sollecitato un acceso dibattito nazionale sul rapporto-scontro socio-economico tra gli Stati Uniti e il Giappone. Di questo libro si sono occupati un po' tutti: economisti e scrittori, critici letterari e di costume, sociologi e professori universitari.

Rising Sun racconta le vicende del detective Peter J. Smith, del Los Angeles Police Department, deciso a risolvere il misterioso caso di una giovane e bella donna trovata morta durante il gala di apertura della Nakamoto Tower, sede californiana di una potente industria giapponese. Per risolvere il difficile compito, all'ispettore Smith viene affiancato come consigliere John Connor, un poliziotto in pensione che, avendo passato molto tempo in Giappone, ha una buona conoscenza della lingua e della cultura nipponica. Il romanzo, pubblicato in un momento particolarmente difficile per l'economia americana, riflette le ansie e le preoccupazioni di buona parte del paese nei confronti della sempre più massiccia presenza economica giapponese. L'intreccio è infatti arricchito da una serie

fitissima di informazioni e dati finanziari, con tanto di statistiche e percentuali che rivelano l'inevitabile supremazia economica del Giappone e l'altrettanto inesorabile declino degli Usa.

Le reazioni sono state immediate e non tutte a favore del libro: c'è infatti chi accusa Michael Crichton di fomentare le peggiori ansie sociali e di contribuire così ad un inasprimento della tensione razziale e del nazionalismo più detentore. John Connor, uno dei protagonisti di *Rising Sun*, infatti, definisce i giapponesi «il popolo più razzista del pianeta» e certi commenti sull'ipotesi della cultura nipponica possono essere offensivi. La polemica è ancora aperta e più attuale che mai, alimentata dalla stessa stampa: il *New York Times*, per esempio, ha paragonato *Rising Sun* a *La capanna dello zio Tom*, un romanzo - sostiene il prestigioso quotidiano - che aveva catturato l'immaginazione del pubblico trasformandosi in un evento di cultura popolare. Come a dire che *Rising Sun* va bene al di là del puro entertainment. Ne parliamo con l'autore, nel suo studio di Santa Monica.

Crichton, com'è nato questo suo romanzo?
Sono stato ispirato da un gruppo di scrittori - alcuni profes-

soni di economia, altri giornalisti - conosciuti col nome di revisionisti. Quando lessi per la prima volta le loro opere li trovai così importanti che mi stupii di non saperne nulla. La ragione per cui li ritengo importanti, a prescindere dal fatto che si sia d'accordo o no con le loro teorie, è che i loro libri suggeriscono che l'atteggiamento dell'America nei confronti del Giappone sia autodistruttivo. A me sembrò un'ipotesi valida, che meritava una replica e non mi pare che nessuno l'abbia mai fatto. Quando cominciai a scrivere questo libro, nessuno era interessato all'argomento: tutta l'attenzione era rivolta ai problemi dell'Europa dell'Est e dell'Unione Sovietica, al Desert Storm e alla guerra del Golfo. Il Giappone sembrava essere l'ultima ruota del carro. Così, per sollecitare l'attenzione del pubblico, decisi di ricorrere ad un genere molto popolare, la detective story.

Lei conosce il Giappone: cosa pensa della sua cultura?
La cultura giapponese è indubbiamente affascinante. Credo che ci siano molte cose ammirabili in quel paese: c'è un senso del futuro e di proiezione verso il futuro, un'attitudine positiva che un tempo era comune negli Stati Uniti e che oggi qui non esiste più. L'America è pervasa da dubbi e inca-



pace di reagire in modo efficace. Il Giappone per tradizione si è sempre mantenuto isolato, con scarsi rapporti col mondo esterno: tutto ciò può creare del problema. Il paese infatti sta diventando sempre più potente economicamente, e se questo suo atteggiamento non cambia si andrà incontro a ulteriori difficoltà di relazione con gli altri paesi. Personalmente non nutro troppe illusioni.

Sono in molti a credere che il Giappone stia vivendo una crisi di valori e cambiamenti sociali non indifferenti.

Molte volte nel passato sono stati previsti cambiamenti e non si sono mai verificati. Ogni volta che le donne americane vanno in Giappone ritornano con l'impressione che il sia in atto una rivoluzione femminile, ma vederla in quel modo significa pensare che il Giappone è come l'America, il che non è vero. Così non sono molto convinto che ci saranno dei grandi cambiamenti. La nuova generazione, per esempio, non ha nessuna idea dell'ultima guerra, perché non gli è mai stato detto nulla sul comportamento dei giapponesi prima e durante il secondo conflitto mondiale.

Il ritratto che lei fa del giapponese è giudicato da molti poco oggettivo. Perché?

Ho un'idea, ma non ho una risposta. In questo paese, ogni libro critico nei confronti del Giappone è furiosamente attaccato dagli stessi americani, ma quando i giapponesi leggono il mio libro, reagiscono in modo diverso. Qualcuno mi ha raccontato che durante una lezione all'Università di San Diego in cui si commentava *Rising Sun*, tutti gli americani dissero che era oltraggioso e razzista. I giapponesi replicarono:

«No, è esattamente così». Nel suo libro non c'è un giapponese che sia cordiale, di larghe vedute o gradevole.

Lei conosce molti giapponesi cordiali, di larghe vedute e gradevoli? Comunque, ho due risposte: la prima è che lei può vedere i personaggi del romanzo descritti accuratamente oppure come stereotipi. Lo stesso si può dire sia dei personaggi giapponesi che di quelli americani: dipende dal suo punto di vista. La mia posizione è che il libro non intende essere un libro sul Giappone e sui giapponesi, comunque ho basato tutti i personaggi giapponesi su persone reali. Eddie è una sorta di maniacco, anfetaminico e Mr. Yashin è una persona corretta, della vecchia scuola, il terzo uomo è un opportunista facilmente individuabile nella nostra società. Certo: avrei potuto approfondire maggiormente lo studio dei personaggi, ma questo è un thriller e ha precise costruzioni di tempo e di spazio.

E la seconda risposta?

È importante sapere che questo libro è stato scritto in opposizione a ciò che io percepisco come il trend prevalente della nostra cultura, che è un'immagine del Giappone simile all'America, solo con caratteristiche razziali diverse. Bastaguardare a film come *Black Rain* di Ridley Scott in cui si vede un poliziotto americano (Michael Douglas) che va in Giappone e si comporta come se fosse a casa sua: questa è una fantasia di proporzioni gigantesche. Non avrebbe fatto un solo passo in quel modo.

Mr. Crichton: è colpa dei giapponesi l'attuale situazione economica americana?

No, è colpa solo degli americani, e questo libro è estremamente critico nei confronti dell'America e degli americani, che sono incapaci di guardare ai propri problemi.

Cosa è successo ai suoi paesi?

L'America era un tempo il paese leader nel campo dell'innovazione, era un modello di efficienza. Se lei viaggiava intorno al mondo chiedeva una linea aerea americana perché tutto funzionava perfettamente. Oggi tutto questo è finito.

Ma perché?

È molto complicato, molto complicato. È l'insieme di una serie di fattori diversi che coinvolgono quasi ogni importante settore della società americana. A cominciare dalle università. Le università infatti ci hanno fornito dei Masters of Business Administration che hanno un ruolo importante nel distruggere la vita delle multinazionali. Oltre alle università poi, dobbiamo annoverare fra questi fattori il settore business e il governo. Se esiste un contatto vero con la realtà allora è possibile agire con efficienza e coordinamento. Quando gli eventi sono separati dalla realtà, invece, diventa estremamente difficile. Oggi questo rapporto sembra essersi «labbato»: nessuno si sente più responsabile di ciò che succede. Tutto è immagine, conta ciò che sembra e non ciò che è. Quando lo stock market è gioco solo di speculazione e non di investimenti, quando il governo non fa alcuna legge che incoraggi maggiori investimenti e quando George Bush, nella sua campagna presidenziale, usa come consulenti agenti di multinazionali giapponesi, mi dica lei quale futuro prevede per questo paese.

L'economista, non volle un'introduzione del filosofo napoletano all'edizione inglese delle «Lettere dal carcere»

E Sraffa disse: «Gramsci sì, ma senza Croce»

Fu Piero Sraffa il primo a mettere in discussione l'opera di Gramsci in Inghilterra. Dalla sua corrispondenza con Giulio Einaudi si possono ricostruire i contatti che egli ebbe con diversi editori per promuovere, nel '48, la traduzione delle *Lettere dal carcere*. Scartata l'idea di una pubblicazione presso Lawrence and Wishart, la casa editrice collegata al Pci britannico, Sraffa si rivolse infruttuosamente a Routledge. Si accingeva quindi ad interpellare Allen and Unwin allorché ricevette una lettera dall'editore Muller, che si mostrava molto interessato all'impresa. Il 9 ottobre la trasmise a Giulio Einaudi per sentire la sua opinione, manifestando tuttavia diffidenza: «A me pare che ci vogliono far perdere tempo e non hanno nessuna intenzione di concludere. Io li manderei al diavolo». E aveva ragione di diffidare, che, del ventiduesimo progetto con Muller, non se ne fece nulla. Ma forse anche il suo atteggiamento non giovò.

Il 15 ottobre Einaudi gli inviò una lettera di «un certo Nevill Rogers (...), il quale mostra un grande interesse per una edizione inglese delle *Lettere di Gramsci*. Vedi un po' tu - scriveva Einaudi - se è il caso di tenerlo presente come eventuale traduttore». Ma il 25 Sraffa lo avvertiva che i rapporti del Rogers con il *Nineteenth Century* (che è la rivista più frenetica per anticommunismo) lo rendono sospetto». Per con-

tro, gli inviava «una copia di lettera ricevuta da Muller insieme con copia dei rapporti del suo "reader" sulle lettere di Gramsci». Il progetto era firmato da Basil Davidson, del quale Einaudi avrebbe pubblicato in seguito diversi volumi, e verso di lui Sraffa manifestava molto apprezzamento. Fra l'altro, segnalava a Einaudi che «subito dopo l'attentato a Togliatti Davidson aveva pubblicato un articolo di fondo sul *Times* (...) in cui De Gasperi veniva accusato di tollerare organizzazioni fasciste, ecc.», articolo che fu citato da Nenni alla Camera e fece un certo rumore in Italia». Il progetto di edizione delle *Lettere* presso il Muller appariva di non facile realizzazione. Il 30 ottobre Sraffa scriveva a Giulio Einaudi di essere stato da Russell, il direttore di F. Muller, «il giorno prima e di aver speso «due ore con poco costrutto». Ma il 6 novembre egli appare ottimista: «Ricevo da Russell lettera di cui accludo copia. La notizia che Basil Davidson si incarica della traduzione è ottima». Tuttavia, l'editore inglese avrebbe voluto chiedere una «introduzione a Benedetto Croce». E Sraffa si inalbera: «L'idea di chiedere a Croce di scrivere una introduzione per l'edizione inglese è impagabile: gli ho risposto che a) Croce rifiuterebbe e, b) gli eredi di Gramsci si opporrebbero».

Rispondendo a Sraffa il 19 novembre Giulio Einaudi si

mostrava invece incline ad accettare che la traduzione delle *Lettere* venisse prefata dal Croce. «Ritengo», però, aggiungeva, «che la prefazione di Croce sarebbe bene la richiedesse direttamente l'editore inglese e non quello italiano». Inoltre, si riservava di «sentire cose se pensa Platone». Forse dopo aver interpellato Felice Platone, il 27 novembre Einaudi affacciava a Sraffa l'idea che a Croce venisse richiesto non uno scritto ad hoc, bensì il permesso di riprodurre «la re-



ensione che in occasione dell'uscita delle *Lettere dal carcere* egli aveva pubblicato sul *Quadrante de La Critica*. «Puoi spiegare come una introduzione a Benedetto Croce», scriveva. Tu puoi dire loro che riteni molto improbabile che B. C. si lasci convincere a fare una nuova prefazione e che, del resto, la recensione che ha fatto serve benissimo allo scopo».

Di chi era stata l'idea di premettere alla edizione inglese delle *Lettere* la recensione del

Croce? come vedremo dalla sequenza temporale indicata nella lettera di Einaudi a Sraffa dell'11 dicembre, non si può escludere che il suggerimento fosse scaturito proprio da un colloquio di Giulio Einaudi con Felice Platone. Il Muller voleva che le *Lettere* venissero presentate al pubblico inglese dal Croce. Sraffa vi si opponeva, ma Einaudi era favorevole. Per Sraffa il rischio maggiore, come vedremo, non era che Croce rifiutasse ma che accettasse. All'epoca del carteggio era già stato pubblicato il primo volume della edizione tematica dei *Quaderni. Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce. Nel Quaderno de La Critica* del marzo '48 Croce lo aveva liquidato con una nota molto secca e molto aspra. Avendolo ricevuto copia da Einaudi fin dal 22 aprile, Sraffa la conosceva. All'apparenza più che contro Gramsci gli strali di Croce erano rivolti contro il Pci, che a suo avviso aveva creato per il volume una attesa esorbitante e immotivata. Ma, «venendo al libro che ci è posto dinanzi», egli scriveva, «un ostacolo insormontabile ad eseguire la critica che (Gramsci) si proponeva di fare di un'opera filosofica, da lui molto tenacemente (e dirò pure, amorosamente) studiata, stava nel suo punto stesso di partenza: in quello che egli preferiva chia-

GIUSEPPE VACCA

mare, non secondo il nome volgato, «materialismo storico», ma «filosofia della prassi», e che muove dal principio che il pensiero è in funzione del bisogno (...). Enunciato questo principio, proseguiva Croce, non solo la critica di quella particolare opera filosofica, ma ogni critica di opere filosofiche, cade come discorso a vuoto, restando solo la verità del contrasto di un bisogno contro un bisogno, che per l'appunto appartiene alla pratica». Vale a dire, in quanto «marxista», secondo quel che Croce e non certo Gramsci intendeva per «marxismo»: sociologismo volgare e determinismo economico. Gramsci non poteva essere preso in considerazione come pensatore. Cosa ci si poteva attendere da una prefazione del Croce alle *Lettere*?

Ma, recensendo l'anno prima queste ultime (luglio '47), ignaro dei *Quaderni*, e tuttavia cogliendo il pensiero di Gramsci in maniera ben più perspicua e fedele al suo spirito, Croce aveva manifestato un diverso animo e avviso: «Il libro che ora si pubblica - aveva scritto - appartiene anche a chi è di altro od opposto partito politico (...), perché come uomo di pensiero (il corsivo è mio) egli fu dei nostri, di quelli che nei primi decenni del secolo in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica ade-

guata ai problemi del presente (...). E rivedo qui i frutti di quegli anni: il rinnovato concetto della filosofia nella sua tradizione speculativa e dialettica e non già positivista e classificatoria, l'ampia visione della storia, l'unione dell'erudizione col filosofare, il senso vivissimo della poesia e dell'arte nel loro carattere originale, e con ciò la via aperta a riconoscere nella loro positività e autonomia tutte le categorie ideali».

Chiedere al Croce il permesso di premettere alla edizione inglese delle *Lettere* la sua recensione era dunque di più di una buona idea editoriale: era una escogitazione intelligente che, oltre a sfruttare della notorietà di cui Croce godeva nella cultura inglese, lo avrebbe messo in contraddizione con se stesso, ovvero nell'imbarazzo di dover rifiutare, senza buoni motivi, di avvalorare con un suo scritto già pubblicato l'avvio della conoscenza dell'opera di Gramsci presso la cultura anglosassone.

Vi è poi un altro particolare da segnalare. Nella chiusa della sua recensione Croce aveva messo a contrasto Gramsci con il marxismo-leninismo e con Stalin: «Raccomandi, anzi indietro, ai giovani comunisti napoletani, armati di un causticismo filosofico scritto da Stalin, di levare gli occhi alle statue che sono in Napoli di Tommaso d'Aquino, di Gio-

dano Bruno, di Tommaso Campanella, di Giambattista Vico e degli altri nostri grandi pensatori e adoperarsi a portarli, se potevano, la dottrina comunicata a quell'altezza e congiungendola a quella tradizione, ma ora io addito non statue marmoree ma un uomo da molti di loro conosciuto di persona e il cui ricordo dovrebbe essere in loro vivo per qualcuno di meglio che il vuoto suono del nome».

Premessa alla edizione delle *Lettere* anche questo, dunque, la recensione del Croce avrebbe



mi sorprende molto che Platone non l'abbia respinta senz'altro. E l'idea di usare la recensione di Croce come prefazione è non molto migliore. C'è pericolo (se non ci si oppone recisamente) che Muller scriva a Croce e che questi accetti, naturalmente usando l'occasione per la sua propaganda politica. «Ad ogni modo - egli proseguiva - anche pubblicare la recensione come prefazione rischia di travolgere il carattere del volume (cosa che l'editore inglese, nella situazione attuale, non domanda di meglio). Soprattutto, prima di permettere una cosa simile, bisognerebbe chiedere il parere di qualche persona responsabile capace di valutare la situazione politica inglese. Io non sono indicato a fare questo passo, perché dovrei dire subito che sono recisamente contrario e tanto meno mi sarebbe possibile di condurre le trattative con Muller. Sono quindi spiacente di non poter accettare l'incarico che mi dai di spiegare la situazione a Muller».

Come è noto, Felice Platone curava l'edizione einaudiana degli «scritti nel carcere» di Gramsci per mandato del Pci e come tramite diretto di Togliatti. Rifiutando recisamente la sua opinione Sraffa, che conosceva perfettamente la situazione, pensava che quel parere fosse stato ispirato da Togliatti e intendeva opporsi anche a lui? Non abbiamo ele-

menti sufficienti per rispondere. Certo è che dinanzi al rifiuto netto e deciso di Sraffa Einaudi fece marcia indietro. L'11 dicembre gli inviava copia d'una lettera al Muller nella quale aveva rifiutato la proposta che all'edizione inglese delle *Lettere* venisse preme- sso uno scritto del Croce. Ma forse per allontanare da «ogni sospetto», scriveva a Sraffa «effettivamente io per scrupolo avevo scritto prima a Platone pregandolo di chiedere un parere ufficiale sulla questione. Prima che lui ricevesse la lettera ebbi occasione di incontrarlo e gli spiegai tutto e lui disse che evidentemente una prefazione nuova sarebbe stata opportuna; ma che la prefazione di Croce poteva essere accettabile. Sono passati ormai venti giorni e Platone non mi risponde. Ma quanto mi disse a Milano è stato anche approvato in alto». Dunque, Einaudi informava Sraffa di non essersi informato a sentire Platone, ma d'aver chiesto per suo tramite l'opinione di Togliatti; chiariva che il parere di Platone, favorevole a premettere la recensione del Croce all'edizione inglese delle *Lettere dal carcere*, doveva ritenersi corroborato - quanto meno in un momento successivo - da quello di Togliatti; ma evidentemente, per non incrinare un rapporto prezioso anche per le attività della casa editrice, accettava la posizione di Sraffa e vi si uniformava.